

# Friedrich Nietzsche

## INTRODUZIONE

Definito "porta girevole della modernità" da Jürgen Habermas (passaggio tra filosofia dell'Ottocento a Novecento, cambio di paradigmi filosofici).

Ha segnato fine dell'Ottocento.

Si inserisce in un contesto storico politico e sociale che è quello della Germania bismarckiana e post bismarckiana, in ascesa, che ha raggiunto l'unità, che si appresta ad essere la potenza principale del continente, con un forte senso dello stato, economia oligopolistica fatta da grandi organizzazioni economiche, nella quale si è già diffusa la cultura positivista, soprattutto materialistica (Feuerbach e altri). Germania che ha un'università forte ed organizzata, fortemente legata all'apparato economico e produttivo (in ambito tecnologico, chimica ad esempio). Persino l'opposizione politica, il partito socialdemocratico, è estremamente organizzata "stato nello stato", connessa al sindacato socialista, forte, capace di avanzare tornata elettorale dopo tornata elettorale. Molto organizzata (rispetto a questa organizzazione Nietzsche sarà una bomba deflagrante).

Già da giovane si era dedicato a studi letterari e filosofici, abbandonando subito la sua fede luterana. Da prima diventa docente universitario, entrando in questo sistema. Entra per studi e per interessi, legati alla filologia (molto coltivata in Germania) classica, per lui soprattutto quella greca, anche se comunque la sua visione della grecità rompe decisamente con la visione vincente e predominante in Germania (Grecia classica rotta da Nietzsche).

Abbandona la cittadinanza tedesca per insegnare a Basilea, ma non prese la cittadinanza svizzera: apolide (anche politicamente e filosoficamente errante, non fissabile).

In questi anni, i 70, fa un incontro che segnerà la sua vita, con Wagner, personaggio quasi leggendario a fine Ottocento. Alcuni lo seguiranno anche quando romperà con la cultura accademica con la pubblicazione de *La nascita della tragedia*.

La sua vita è segnata dalla sua salute: presenta sintomi non interpretabili in modo univoco (emicranie, nausea, momenti di abbattimento fisico) (probabilmente affetto da sifilide, altri dicono che si tratti di patologia cerebrale ereditata, anche padre e aveva suoi disturbi). Malattia violentissima che lo accompagna per tutta la vita, conducendolo alla fine verso la follia.

Importante anche l'allontanamento progressivo dall'ambito universitario, Basilea gli dà una sorta di pensione che gli permette di viaggiare, anche in Italia (alla fine della sua vita a Torino e Liguria). L'Italia rappresenta

l'aspetto mediterraneo presente nella cultura di Nietzsche; approccio materico e mediterraneo, vitale, anticlassico, alla grecità.

Importante anche la rottura con Wagner che coincide con la maturità della filosofia di Nietzsche.

Anche relazione con Lou Salomé, che non giunge come Nietzsche sperava al matrimonio, amata anche dal suo amico.

Nell'ultima parte della sua vita arriva a Torino, città italiana ma dai tratti tedeschi, ordinata. Qui ha la sua crisi di follia (tradizione dice che in Piazza Carlo Alberto assiste al maltrattamento di un cavallo e lui reagisce abbracciandolo, baciandolo e accasciandosi al suolo. Aspetti leggendari). Di sicuro a Torino ha la sua definitiva crisi di follia. Dopo aver mandato lettere ad amici è raggiunto da questi e ricoverato in un manicomio in Germania dove muore.

Le interpretazioni sono state tantissime: Habermas prima citato che lo definisce piattaforma girevole della modernità: c'è un prima Nietzsche e un dopo.

Per esempio Heidegger ne ha fatto l'inizio dell'epoca della tecnica, che ha rappresentato la volontà di potenza dell'uomo e quindi dell'era della tecnica, come la definisce Heidegger.

Le avanguardie artistiche del Novecento lo hanno molto ripreso. Nietzsche parla dell'arte come la manifestazione stessa della capacità creativa dell'uomo di creare nuovi valori.

È stato oggetto di un'interpretazione deformata da parte del Nazionalsocialismo (forse a causa della sorella Elisabeth che ha sposato un nazionalista antisemita e che ha dato anche testi inediti al partito NSDAP dando al suo pensiero un'interpretazione deformata). Nietzsche è un radicale, un critico, la sua follia è quasi un esito necessario di un uomo che ha voluto pensare in maniera così radicale: tutto si può dire, ma non che fosse un nazionalista.

Duramente criticato da sinistra all'inizio, poiché difficilmente rientra all'interno di una visione marxista, in cui si distinguono filosofi borghesi e filosofi rivolti più alle classi sociali, lui è più individualista, antisistemico, quindi in opposizione alla politica come sistema, come lotta tra partiti e classi sociali. Una parte dei marxisti e socialisti lo hanno criticato, come György Lukács nella Distruzione della ragione mette Nietzsche tra i filosofi borghesi che hanno contribuito alla distruzione della ragione e della razionalità, portando all'irrazionalismo che porta alle concezioni nazionalistiche. Però è stato recuperato da una cultura di sinistra diversa, meno ingabbiata nei partiti tradizionali e troppo marxisti ortodossi, dopo la WWII,; amato a sinistra per la potenza di trasgressione.

A Torino è stato ampiamente studiato e assimilato all'interno del "pensiero debole" che sta all'incrocio tra Heidegger, l'ermeneutica e Nietzsche stesso.

La sua filosofia mette al centro la continua interpretazione del mondo. Quindi è giusto che sia continuamente interpretabile. Inoltre i suoi testi, rispetto ad Hegel ad esempio, sono appartenente semplici e discorsivi, ma non meno difficili da legger proprio perché richiedono un'attenta interpretazione.

La scrittura stessa di Nietzsche è varia poiché utilizza generi diversi: a volte più vicina al saggio, altre volte fa uso ampio dell'aforisma (affermazione breve, densa, pregnante, che richiede lettura attenta e interpretazione; il modello classico è Eraclito, amato molto da Nietzsche). Difficile nella lettura stessa, richiede attenzione.

Il suo pensiero è in evoluzione continua dagli anni 60 agli 80, vent'anni scarsi. Si potrebbe fare una periodizzazione. Però c'è assoluta continuità tra prima opera. LA nascita della tragedia (per alcuni c'è già tutto Nietzsche) e l'ultima.

## **LA NASCITA DELLA TRAGEDIA**

Nel 1872 pubblica quest'opera. Un'opera che risente dell'influenza di alcuni grandi della filosofia e della letteratura, di Schopenhauer dal punto di vista filosofico, di Wagner dal punto di vista musicale, di Goethe e degli studi filologici che Nietzsche faceva: studio sulla grecità di un filologo che non vuole essere un filologo.

Gli argomenti in campo sono la filosofica, l'arte, la musica, la religione. Per iniziare con due parole chiave utilizziamo tragico e vita.

Affronta la civiltà greca in modo completamente diverso dai suoi colleghi: più che un'opera di filologia è un'opera di filologia.

Una certa fase della cultura greca serve a Nietzsche per definire categorie centrali nel suo pensiero.

L'analisi avviene non per argomenti scontato, ma vengono presi in considerazione la musica e il teatro greco tragico: analizzando il teatro individua due categorie chiave che servono a comprendere non solo la tragedia greca, ma lo sviluppo della cultura occidentale; gli servono per fare una diagnosi della cultura occidentale. I concetti sono apollineo e dionisiaco.

Due concetti in opposizione ma anche fortemente complementari; ampi e che hanno molti significati.

L'apollineo sta ad indicar tutto ciò che è in qualche modo forma, ordine, razionalità, chiarezza (Apollo legato a musica, luce; la lira, musica di carattere matematizzante, al centro della filosofia pitagorica). Ordine matematico che sta al fondo della musica. Nasce dall'esigenza di mettere

ordine nel caos, di creare un *cosmos*. Dio è però anche un dio terribile, non univoco (si vede benissimo nell'Iliade).

Nella cultura greca e soprattutto nella tragedia greca (Eschilo, Sofocle ed Euripide; gli interessa la nascita della tragedia, quindi Eschilo soprattutto) ci si eleva ad una sorta di ordine che si manifesta in essa.

A questo ordine si contrappone un elemento altrettanto necessario per comprendere tragedia e cultura greca: il dionisiaco. L'elemento irrazionale dell'uomo, legato al travaglio stesso della vita, alle opposizioni della vita (morte e vita; vita che è necessaria alla morte e morte necessaria alla vita), vita nel suo aspetto drammatico, dialettico (Termine hegeliano), legato al contrasto. Contiene dunque la vita ma anche la sua necessaria continuità con la morte. Il dionisiaco è il momento creativo, vista da Nietzsche e dalla cultura romantica come un momento creativo ma anche di sofferenza.

Sentimento profondo che precede qualsiasi opposizione, è una sorta di unità profonda dell'esistenza dell'uomo. L'elemento dionisiaco precede anche il *principio individuationis* (noi individui siamo tali in quanto assumiamo una certa forma, una configurazione fatta di contrapposizioni con l'esterno), è una forza più originaria.

In questo e nel suo carattere vitale il dionisiaco si ricollega alla *Wille zum Leben* descritta da Schopenhauer (possiamo dire che Nietzsche nasce da Schopenhauer del Mondo come volontà e rappresentazione), forza oscura che anch'essa precede ogni opposizione e individuazione. Chiaro che Nietzsche riprende opposizione tra pensiero e razionale e vita che è propria di Schopenhauer; riprende anche i caratteri drammatici di questa opposizione, ma con alcune differenze.

Lettura di Schopenhauer fondamentale per Nietzsche.

Ci sono già elementi che differenziano i due pensieri: in Schopenhauer quella è una forza cosmica che sta alla base di ogni essere viventi e di tutto l'universo nel suo insieme ed è oltretutto una forza dissolutrice di ogni cosa, tanto che produce nell'uomo quello stato di dolore continuo, l'oscillazione continua tra il dolore e la noia (idea che il dolore accompagna la vita, dal quale bisogna liberarsi: visione nichilista ma pessimistica della vita, tanto che poi ci indica le vie di uscita da questa condizione).

Nietzsche combatte la visione pessimistica di Schopenhauer. In Nietzsche non c'è il pessimismo di Schopenhauer, ma un'accettazione della vita nelle sue contraddizioni che sono propriamente il dionisiaco, anzi queste sono ciò che rendono la vita produttiva. Questo allontanerà Nietzsche da Wagner e da Schopenhauer. Non c'è quella fuga dalla vita. Semmai c'è la visione del tragico, cioè l'esistenza è questa drammaticità, questa polarità che produce; è il destino dell'uomo che va accettato e fatto proprio dall'uomo, assunto. Il destino del tragico non è struggimento, melanconia (aspirazione a qualcosa che forse è stato o forse no in

passato), vittimismo, ma è assumere virilmente con forza il proprio destino e viverlo. I greci hanno fatto questa esperienza per lui.

Scrittura pregnante e drammatica. Emerge una Grecia non classica, se per classico intendiamo la grecoità rinascimentale e poi di Winckelmann (cioè la Grecia della perfetta e serena armonia). Nietzsche esalta la cultura greca proprio perché secondo lui ha colto il tragico che sta al fondo della vita umana "Ora si apre a noi il monte magico dell'Olimpo e ci mostra le sue radici..." (pag. 32, *La nascita della tragedia*, Nietzsche, Adelphi): gli dei olimpici (l'apollineo, perfezione sognata e illusoria) nascono per poter sopportare il travaglio della vita. Fa molti esempi, anche molti mitici, un'altra dimensione dell'opera: la mitologia è un'importantissima fonte per capire la visione del mondo dei greci; i loro miti sono pratici, mostrano la forza, la debolezza e le paure dell'uomo davanti al destino, cioè davanti alla propria esistenza (parola chiave per Nietzsche: la sua riflessione è anche di tipo esistenziale). Questi miti nascono dall'esistenza dell'uomo che davanti al dionisiaco, che genera l'arte (l'arte nasce dal dolore, piacerà molto alle avanguardie del Novecento), necessita di creare l'apollineo. Qui si nota l'opposizione ma anche la complementarità di entrambe le dimensioni: senza di essa non si genera l'arte.

Nella loro complementarità sta l'essenza del tragico. Dire che Nietzsche è il filosofo del dionisiaco è sbagliato, incompleto: sembrerebbe un filosofo dedito al culto dell'irrazionalità, cosa che non è. Noi non possiamo abbandonare né l'una né l'altra di queste dimensioni.

La tragedia nasce proprio in questo modo, la prima tragedia, Eschilo, è quasi un equilibrio tragico tra apollineo e dionisiaco.

Il coro è l'elemento che evoca l'impersonalità, andando oltre la personalità e rappresenta il dionisiaco. L'attore invece l'apollineo. Nel loro equilibrio e rapporto sta la tragedia.

Ama Eschilo e in modo parallelo la filosofia dei presocratici, in particolare Eraclito. In essi trova la capacità di collocare la ragione all'interno della vita, del cosmo, inteso come fluire continuo della vita (abbiamo visto come cercano un *arche*, è un *arche* vitale, anche dell'uomo singolo, ma soprattutto del tutto, il cosmo.). Apprezza Eraclito poiché è il filosofo del divenire, della compresenza degli opposti, del conflitto (*polemos*): in questo rovescia la trama fondamentale della filosofia antica, l'abbiamo sempre vista come un'ascesa progressiva verso Platone e Socrate (li definiamo appunto presocratici). Per Nietzsche no, sono quelli più toccati dal travaglio della materia e della vita, ancora poco ingabbiati dalle argomentazioni logiche di Socrate e Platone, che per Nietzsche sono pressoché sovrapponibili.

La prima fase della cultura greca è quella in cui la ragione si sviluppa senza abbandonare la vita e le sue trasformazioni continue, il suo divenire. La ragione è a stretto contatto con la vita.

Questo equilibrio si rompe e l'apollineo prevale: questo avviene soprattutto, secondo Nietzsche, con Socrate, e quindi Platone, e con Euripide. Diagnosi che riguarda la cultura greca, ma anche quella occidentale. Euripide ha una tragedia fatta di parole e pensieri, influenzata da sofisti e Socrate. Socrate è invece colui il quale accetta la morte, "sacrificate un gallo ad Asclepio" (Fedone), come se fosse una guarigione dell'anima, dunque se l'anima vuole davvero vivere deve rifuggire dal corpo, per questo accetta la morte con il sorriso sulle labbra: per Nietzsche questa è la fine di un'epoca e di una cultura, poiché l'idea di ragione apollinea e anima pura de-materializzata (senza il corpo, senza la parte materiale, dionisiaca) che si allontanano dalla vita per magari rinascere significa che da un lato la tragedia, dall'altro la filosofia e la cultura greca nel loro insieme, hanno abbandonato le radici originarie della vita e dunque sono destinate a produrre qualcosa di nuovo.

Questa frattura prodotta da Euripide e da Socrate consiste nella perdita delle radici vitali del pensiero che quindi diventa altro, così come il destino dell'uomo, il suo approccio nei confronti dell'esistenza stessa. Affrontare l'esistenza sulla base della pura ragione significa abbandonare il senso del tragico, dei limiti, poiché si pensa che nell'uso della ragione si possa trovare qualche salvezza, al di là del mondo terreno e umano. Mai come in questo periodo (pandemia) questo discorso è attuale: bisogna avere la consapevolezza che la vita dell'uomo è precaria, è fatta di limiti, non si può andare oltre se non illusoriamente; la natura, che è anche natura dell'uomo, non è controllabile da noi e ci ricorda ciclicamente i nostri limiti. Questo non deve portarci ad un senso di resa, di rinuncia, pessimista, ma, per Nietzsche, dato questo destino dell'uomo, occorre accettare, vivere ed esaltare tutto questo. Dunque si va incontro alla morte non con il sorriso poiché si spera in una salvezza ultraterrena, in un'altra dimensione, ma restare ben piantati con i piedi dentro la terra, dentro questo destino che va vissuto fino in fondo, creando qualcosa di nuovo qui, però per farlo non bisogna dimenticarsi delle radici vitali dell'uomo, che sono la forza ma anche il suo limite.

Socrate e Platone sganciano la ragione dalla vita stessa, tanto è vero che noi sappiamo che il platonismo, almeno in una certa lettura, è il mondo perfetto delle idee che è altro dal mondo empirico e controlla il divenire del mondo empirico; il mondo delle idee è una consolazione all'inquietudine derivante dal continuo e tragico divenire del mondo empirico.

Il corpo dell'uomo è attraversato da emozioni contrastanti, difficilmente controllabili, il corpo dell'uomo ha come limite ultimo la morte, cioè il dissolvimento; Platone propone la dimensione dell'anima, eterna che porta alla salvezza eterna (non a caso il platonismo, sebbene con molte

trasformazioni impegnative dal punto di vista filosofico, confluirà nel cristianesimo e ne diverrà la filosofia principale).

Nietzsche definisce il cristianesimo un platonismo popolare: nel cristianesimo possiamo trovare gli stessi bisogni di fondo del platonismo, come la salvezza dalla dimensione tragica della vita e la perdita di essa. Critica presente in tutte le opere, in modo diretto o indiretto.

Apollineo e dionisiaco sono dunque due principi di interpretazione della tragedia e della cultura greca. Dalla filologia tedesca sarà contestato, in particolare da Wilamowitz-Moellendorff, il quale lo accusa di non essere stato abbastanza attento ai dati. A Nietzsche questo interessa fino ad un certo punto, "il dato è stupido" preso da solo dirà, se non è inserito in uno schema il dato non ci parla, è muto. Nietzsche ha un progetto più ampio che lo allontana dalla filologia accademica in senso stretto, è più interessato alla filosofia.

Allora apollineo e dionisiaco acquisiscono un significato esistenziale: la vita dell'uomo è soggetta a questi. Inoltre essi sono chiavi di lettura di tutta la cultura occidentale che si è avviata ad un progressivo allontanamento dalla sue radici, con tutto quello che ciò comporta.

Apollineo e dionisiaco però sono anche principi ontologici, due principi dell'essere "Madri dell'essere", immagine forte che si collega anche alla tradizione metafisica. Diventano due elementi di lettura anche dell'essere dunque, che può essere pensato come apollineo o come dionisiaco.

È evidente che quest'opera non potesse essere accettata semplicemente e facilmente dal mondo accademico tedesco: qui si apre, infatti, una strada del tutto nuova.

## **CONSIDERAZIONI INATTUALI**

Tra il 1872 e il 1976 scrive 4 testi che sono raccolti sotto il titolo di Considerazioni inattuali.

Il titolo è significativo: uno scrittore deve scrivere qualcosa di inattuale. Critica ai suoi tempi, quindi inattuale significa andare contro il proprio tempo, contro il pensiero unico, contro il conformismo del proprio tempo. Ma non è semplice protesta contro il presente in nome di un passato mitizzato, ma critica per comprendere meglio il presente e prepararsi per il futuro. "Produrre considerazioni inattuali significa lavorare contro il tempo e in tal modo sul tempo, e speriamolo a favore di un tempo venturo". Dunque tutt'altro che inattuali, anzi rivolte al futuro.

Si legano alla diagnosi che ha fatto nella Nascita della tragedia (critica al suo tempo anch'essa. Possiamo riassumerla così: nella storia dell'occidente è prevalso l'uomo teoretico sull'uomo tragico, uomo pensiero astratto contro uomo del pensiero che si collega alla vita. L'arte

è un modello che ci può consentire di uscire da questa astrazione) e allo slancio contenuto in essa.

Prenderemo in considerazione la Seconda inattuale, Sull'utilità e il danno della storia per la vita. Due termini importanti: vita (ampiamente scandagliato nella N.D.T) e storia (si collega all'inattualità).

La critica della storia si ricollega alle obiezioni ricevute d filologi riguardo alla N.D.T. poiché non si atteneva abbastanza ai dati, che sono testimoni del passato, da cui ogni narrazione storica deve partire. Per Nietzsche però il dato da solo non parla e non sono sufficienti a comprendere, e una sorta di affezione idolatrica verso i dati del passato può diventare un grosso ostacolo alla costruzione del futuro.

La critica della storia consiste proprio in questo: critica al culto idolatrico del passato.

Nella II metà dell'Ottocento in Germania si è sviluppato lo storicismo e accanto ad esso la storiografia tedesca, molto attenta e rigorosa in ogni campo. Lo storicismo è un insieme di filosofie accomunate da alcuni elementi comuni: la realtà è essenzialmente storica (pensiero già presente in Hegel) e per comprendere qualsiasi fatto esso deve essere contestualizzato nell'epoca storica in cui è nato. Tutto va ricondotto alle sue radici che affondano nel passato. Atteggiamento comune anche alla nostra cultura (Nietzsche ci sta parlando anche dei giorni attuali, a dispetto del termine inattuale con il quale intitola questa raccolta).

Secondo Nietzsche esiste un'idolatria della storia che ha avuto molte manifestazioni: Hegel per esempio; anche l'idea che, come diceva Benjamin Walter, la storia sia sempre la storia dei vincitori. Tutto questo porta secondo Nietzsche ad una sorta di morte della vita, un ostacolo alla vita stessa e al suo lancio, alla visione più artistica che Nietzsche aveva individuato nella NDT.

Il culto della storia può diventare anche un *memento mori*, una sorta di monito morale verso l'effimero che contraddistingue l'uomo: vivere in questa ottica può condurci a non avere più interesse nella vita.

Nei confronti della storia dunque bisogna predisporre di un apparato culturale, interpretativo e teorico che permetta di prendere le distanze dai pericoli che il culto della storia porta con sé.

Il culto della storia però può essere anche una potente e forte modalità di educazione delle masse.

"gli uomini devono essere adattati agli scopi del tempo, per potervi metter mano il più presto possibile; devono lavorare nella fabbrica delle utilità generali prima di essere maturi, anzi perché non divengano affatto maturi - in quanto questo sarebbe un lusso che sottrarrebbe una quantità di forze "al mercato del lavoro...il giovane viene spinto con la frusta attraverso tutti i millenni: adolescenti che non capiscono nulla di



una guerra, di un'azione diplomatica, di una politica commerciale, vengono trovati degni di essere introdotti nella storia politica. Ma come il giovane corre attraverso la storia, così noi moderni corriamo attraverso le gallerie d'arte, così ascoltiamo i concerti. (fine capitolo 8, Sull'utilità e il danno della storia per la vita) ". Qui è evidente l'uso della storia come costruzione e formazione del giovane, ma anche dell'adulto (" gli uomini devono essere adattati agli scopi del tempo, per potervi metter mano"); dunque una sorta di educazione del giovane e dell'adulto al tempo presente e alla sua utilità, ai suoi scopi e al suo mercato, quindi al sistema economico e sociale del tempo corrente (critica nemmeno troppo velata all'utilitarismo, all'economicismo nel sistema nel quale sia Nietzsche sia noi viviamo).

La storia può diventare uno strumento di adattamento delle masse al sistema socioeconomico. Il correre nella storia, una sorta di saturazione nozionistica, senza mai introdurre uno spunto critico di riflessione, è come correre in un galleria d'arte o ascoltare i concerti: l'educazione del buon cittadino borghese deve essere completa ma mai critica. Anche il fatto che si debba sapere un po' di tutto, senza mai avere capacità critica.

Bisogna comprendere quello che si sta facendo, ma questo richiede tempo e attenzione, non si passa davanti ad un'opera correndo o non si va ad un concerto tanto per dire di esserci stato.

"l'uomo moderno si fa preparare in modo continuo dai suoi artisti della storia la festa di un'esposizione universale è diventato uno spettatore gaudente e peregrinante...ancora non è finita la guerra e già essa è convertita in carta stampata in 100 mila copie, già viene presentata come un nuovissimo stimolante al palato estenuato dei bramosi di storia". Questa preparazione, predisposizione dell'informazione storica e, aggiungiamo, politica, in modo che possa diventare un consumo, come tanti altri beni di consumo, e non un momento critico. I mezzi di comunicazione predispongono e rielabora qualsiasi evento per sputarcelo in faccia come una merce di consumo senza darci gli strumenti per affrontare in modo critico l'informazione stessa. Questo vale per la carta stampata, per la televisione, ma anche per internet. L'informazione è assorbita anche in modo passivo, ma se non è presentata in modo sensazionalistico non cattura.

In questo mondo di merci l'informazione diventa funzionale alle merci stesse: ecco perché le trasmissioni televisive, anche quelle apparentemente più serie, che riguardano la politica o la cronaca, ci urlano in faccia le informazioni, fanno le maratone televisive, annunciano già dalla mattina lo "show", lo spettacolo, che avrà luogo la sera. Diventa spettacolo e la riflessione critica è ai margini, l'obiettivo è fare audience, stampare "100 mila copie".

Ci sta dicendo che la storia può diventare una merce, uno strumento di adattamento delle masse e noi, avendo alle spalle la storia dei totalitarismi del Novecento, sappiamo bene come la storia può essere riscritta in funzione di una dottrina per educare generazioni di ragazzi (1984 di Orwell esemplare nella ricostruzione della storia; ad esempio nelle foto in URSS fu rimosso Trozki dalle foto per essere dimenticato. Uso ideologico della storia).

Nella sua critica all'uso non vitale e non critico e costruttivo della storia Nietzsche si spinge a configurare una sorta di arte dell'oblio: occorre sapere dimenticare.

Non significa che non bisogna occuparsi di storia. La sua critica e l'arte dell'oblio non vanno intesi come un'azione nullificante nei confronti del passato, ma egli vuole evidenziare i pericoli che essa comporta e la relazione che noi abbiamo nei confronti del passato, da un lato indispensabile e potenzialmente ricca di possibilità, dall'altro però nello studio del passato possono svilupparsi atteggiamenti pericolosi.

L'altro aspetto della questione, l'arte dell'oblio indica che lo studio del passato deve accompagnarsi ad un certo punto ad una capacità di ricavare dal passato un'energia necessaria per costruire il futuro e nell'individuare e produrre questa energia c'è un momento in cui noi dobbiamo chiudere gli occhi al passato dopo averlo studiato e guardare al futuro. Nel primo momento dobbiamo guardare al passato e poi dimenticare per ricostruire. Questo è il nocciolo della saggezza sia di una comunità intera che non deve spegnere le sue energie vitali e spingersi verso il futuro sia di ogni singolo individuo.

Ignorare il passato comporta incappare negli stessi errori o essere guidato da esso inconsapevolmente, ma, una volta guardato il passato con spirito di verità, bisogna fare un salto di qualità necessario perché la vita ricominci a scorrere (se guardiamo al passato solo con struggimento e melanconia le forze vitali non possono ricominciare a scorrere e non si può ricominciare a vivere: fondamentale sia nella comunità sia nel singolo la verità nei confronti di ciò che si è e si è stati e speranza nei confronti di ciò che si sarà). Per costruire il futuro bisogna abbandonare il passato.

Lo spiega in modo esemplare: ci parla di un atteggiamento che è la storia antiquaria che accudisce il passato e sente un debito nei suoi confronti, quasi come una patria che ogni uomo e comunità ha e verso la quale si prova rispetto; tuttavia questa storia può presentare il rischio di rimanere indissolubilmente legati al passato.

Parla anche della storia monumentale, la storia degli esempi e delle testimonianze del passato, che è fondamentale per l'uomo poiché si può apprendere dagli uomini del passato, ad esempio dalle loro virtù, ideali. Da questo possiamo prender esempio e slancio, ma c'è il rischio che

l'esempio del passato possa diventare un monumento che o guardiamo con distrazione o, soprattutto, che non lascia a noi lo spazio di costruire qualcosa di nuovo e autonomo.

C'è poi la storia critica, cioè l'atteggiamento di guardare al passato con gli occhi del presente. Questo atteggiamento dovrebbe essere inevitabile: il passato va giudicato e valutato, ovviamente con gli occhi del presente. Anche questo può presentare un rischio, può portarci in una direzione antistorica, cioè l'incapacità di comprendere gli eventi nel loro contesto, per quello che sono stati.

Questa riflessione ha avuto un enorme peso. È una grande riflessione sulla storia.

La sintesi è possibilità, potenzialità e rischi: la storia può diventare l'ostacolo per la costruzione di qualcosa di nuovo, bisogna avere dunque un atteggiamento complesso verso la storia.

## **PERIODO ILLUMINISTICO**

Prende forma l'idea della necessaria decostruzione dei sistemi metafisici. Siamo tra il 1879 e il 1882, periodo centrale nella sua vita nel quale abbandona definitivamente l'università, svincolandosi da ogni laccio che lo lega ancora all'accademia e alla cultura ufficiale. In questo periodo si allontana anche dai suoi padri spirituali: Schopenhauer e Wagner.

Wagner era stato un punto di riferimento importantissimo per lui, era un personaggio gigantesco. Teorico e pratico di una forma d'arte totale, in particolare l'opera, nella quale la scrittura la recitazione, il canto, la sceneggiatura si fondevano in un tutt'uno. Wagner segue ogni aspetto delle sue opere: l'opera d'arte deve coinvolgere in modo totale gli spettatori. La sua musica stessa prevede un *continuum* musicale, non ci sono arresti e all'interno della stessa opera ci sono continui richiami di quelli che sono i leitmotiv. Idea di un flusso continuo musicale in cui temi e personaggi si rincorrono, non abbiamo mai la sensazione di interruzione e salto.

L'idea alla base è quella dell'arte che ricopre una funzione ben al di là di quella estetica, ma ha una visione quasi metafisica, che crea una vera e propria visione del mondo.

Questo aveva colpito Nietzsche soprattutto nella prima parte della sua opera, poi si allontana in questi anni, come da Schopenhauer.

In essi Nietzsche vede una sorta di filosofia della rinuncia, decadente, ripiegata su se stessa che rinuncia alla vita e fa dell'arte quasi una consolazione (per Schopenhauer era proprio una via della salvezza). Questo spegne il senso della vita che l'arte dovrebbe contenere in sé:

l'arte per Nietzsche non dovrebbe essere una forma di decadenza, "cristiana", rinunciataria della terra e della passione della vita, ma dovrebbe essere il motore di un rinnovamento della cultura occidentale (equilibrio tra apollineo e dionisiaco).

All'inizio degli anni 80 avviene questa rottura che non si rimarginerà mai (Nietzsche frequentava anche la casa di Wagner) e ha inizio il cosiddetto periodo illuministico. Anche all'insegna di un allontanamento dalla stessa convinzione nicciana secondo la quale il rinnovamento deve passare dall'arte: ora per Nietzsche il rinnovamento è spinto dalla scienza.

Bisogna capire cosa intende per scienza.

Dalle letture scientifiche ricava non tanto una pratica di scoperta di nuove verità, quanto un certo spirito-atteggiamento alla base della scienza: atteggiamento della ricerca, dell'uomo libero, del guardare le cose al di là delle loro illusorie apparenze; cercare di non cadere nell'illusione, nel già detto, nel conformismo.

Le opere che scrive in questo periodo sono **Umano, troppo umano** (titolo parlante); **Aurora** (idea di rinnovamento); **La gaia scienza**.

Segnano passaggio fondamentale.

Che rapporto c'è tra filosofia dell'arte portata avanti nella NDT e questa filosofia che invece si fonda sullo spirito libero della scienza.

Non rottura totale ma sostituzione: scienza sostituisce arte. Modello scientifico sostituisce quello artistico su una continuità che riguarda il fine: creazione di valori nuovi e liberazione da valori vecchi (metafisica).

Bisogna riacquistare la "libertà sopra le cose", la libertà della ricerca, dell'uomo libero e critico che deve poter criticare e valorizzare l'errore, comprendendolo, per avanzare nella ricerca ed essere uno spirito libero.

L'oggetto in sé, la verità come assoluto, il noumeno, come lo chiamava Kant, "è degna di un'omerica risata": dobbiamo de-costruire le illusioni che la cultura occidentale ha costruito, come quella dell'esistenza di una verità assoluta, in qualsiasi modo la si voglia chiamare.

È influenzato anche dalla lettura di Leopardi, soprattutto della sua critica alle illusioni: comprendere le illusioni e poi liberarsene, elevare il proprio spirito al di sopra delle cose.

Nietzsche dunque assume questo modello scientifico come pratica di liberazione dalle verità assolute, imprescindibili, trascendenti l'uomo. Questo non ha nulla a che fare con il positivismo imperante in quegli anni, anzi, se nel positivismo prevale un'idea della verità come adeguamento del nostro intelletto alla realtà oggettiva delle cose, come

specchio della natura, è proprio questa oggettività della realtà che critica.

Nietzsche punta più sull'aspetto fenomenico di Kant: le sensazioni ci mostrano del mondo esterno nient'altro che apparenze, noi conosciamo il mondo solo per come appare.

Il positivismo del suo tempo è l'opposto: accumulo progressivo, sommatorio, del progresso scientifico e di realtà oggettive. (è una metafisica: colloca una verità al di sopra dell'uomo, inoltre idolatra il fatto, il dato in se stesso che è già di per sé una verità).

A Nietzsche piace la capacità che la scienza ha di smascherare le illusioni, "i raffinati imbrogli" dell'assoluto costruiti dall'uomo.

Questo è al centro di **Umano, troppo umano**.

Titolo significa che tutte le metafisiche (positivismo; hegelismo, elemento trascendente nello spirito; platonismo, già criticata da Nietzsche nella NDT; cristianesimo, altro non è che un platonismo popolare).

Metafisica è assumere un principio generato e pensato dall'uomo stesso e porlo al di sopra dall'uomo, collocarlo in una dimensione che lo trascende, alla quale l'uomo deve tributare la sua obbedienza, al quale l'uomo poi si sacrifica. Quando si sacrifica ad un principio storico, religioso, conoscitivo, scientifico o morale assoluto a cosa si sacrifica? Ad una cosa umana, troppo umana per essere assoluta. Assoluto è qualcosa che si è svincolato dall'uomo che se ne è dimenticato.

Nietzsche parla di auto-scissione dell'uomo: l'uomo ha generato da sé un principio che poi si è scisso dalla mente stessa e si è collocato al di sopra di essa.

I sistemi metafisici vanno indagati e de-costruiti (termine che si utilizzerà nel Novecento), bisogna rivelarne l'origine umana che risiede negli impulsi dell'uomo, nella sua psicologia e storia. Ad esempio questi sistemi nascono dall'incertezza e generano un'illusione di sicurezza e controllo sul caos che è dentro e intorno a sé.

Occorre quasi fare una sorte di "chimica" di questi sentimenti e idee. Quando noi riveliamo la natura umana di questi sistemi, essi non ci dominano più.

Nel dare sicurezza e controllo hanno spento il divenire stesso della vita dell'uomo e del suo rinnovamento.

Nei confronti di questi bisogna far emergere la figura del *frei geist*, lo spirito libero dello scienziato che è accompagnato da una volontà critica anche distruttiva, ma anche da un gioia, da una gaiezza per la possibilità di costruire qualcosa, che proviene dalla libertà. Nietzsche la definirà la filosofia del mattino, "Aurora" (si contrappone a quella di Hegel, che giunge sul far della sera come la nottola di Minerva).

Due funzioni diverse della filosofia: nella filosofia del mattino si è rivolti verso qualcosa di nuovo, verso il futuro, liberandosi della tradizione e del passato; quella del crepuscolo deve comprendere quello che è avvenuto e la ragione che ci permette di spiegare ciò che è avvenuto.

Nietzsche vuole parlare di qualcosa che non è ancora apparso, o, se è apparso (presocratici), poi si è perso nella storia culturale dell'Occidente.

Lo spirito libero è dunque il grande scettico (immagine del viandante), colui che sa guardare con gioia e senso di liberazione all'alba di un mondo disincantato. Nessuna lacrima, ma liberazione virile.

Qui si introduce un altro grande tema che fa da corollario a quanto già detto: la morte di Dio.

Annuncio della morte di Dio va interpretato a diversi livelli e poi messo in relazione con il nichilismo (altra parola chiave di questo periodo).

**Gaia scienza**, il saggio folle, prefigurazione di Zarathustra, voce profetica che fa un annuncio alla folla, simbolo dell'umanità "Avete sentito di quel folle uomo che accese una lanterna alla chiara luce del mattino, corse al mercato e si mise a gridare incessantemente: <<Cerco Dio! Cerco Dio!>>. E poiché proprio là si trovavano raccolti molti di quelli che non credevano in Dio, suscitò grandi risa. <<È forse perduto?>> disse uno. <<Si è perduto come un bambino?>> fece un altro. <<Oppure sta ben nascosto? Ha paura di noi? Si è imbarcato? È emigrato?>> – gridavano e ridevano in una gran confusione. Il folle uomo balzò in mezzo a loro e li trapassò con i suoi sguardi: <<Dove se n'è andato Dio? – gridò – ve lo voglio dire! *Siamo stati noi ad ucciderlo: voi e io! Siamo noi tutti i suoi assassini! Ma come abbiamo fatto questo? Come potemmo vuotare il mare bevendolo fino all'ultima goccia? Chi ci dette la spugna per strusciar via l'intero orizzonte? Che mai facemmo, a sciogliere questa terra dalla catena del suo sole? Dov'è che si muove ora? Dov'è che ci muoviamo noi? Via da tutti i soli? Non è il nostro un eterno precipitare? E all'indietro, di fianco, in avanti, da tutti i lati? Esiste ancora un alto e un basso? Non stiamo forse vagando come attraverso un **infinito nulla**? Non alita su di noi lo spazio vuoto?... Non ci fu mai un'azione più grande: tutti coloro che verranno dopo di noi apparterranno, in virtù di questa azione, ad una storia più alta di quanto mai siano state tutte le storie fino ad oggi!>>. A questo punto il folle uomo tacque, e rivolse di nuovo lo sguardo sui suoi ascoltatori: anch'essi tacevano e lo guardavano stupiti. Finalmente gettò a terra la sua lanterna che andò in frantumi e si spense. <<Vengo troppo presto – proseguì – non è ancora il mio tempo. Questo enorme avvenimento è ancora per strada e sta facendo il suo cammino: non è ancora arrivato fino alle orecchie degli uomini. Fulmine e tuono vogliono tempo, il lume delle costellazioni vuole tempo, le azioni vogliono tempo, anche dopo*

essere state compiute, perché siano vedute e ascoltate>>.”(*Grande Antologia Filosofica*, Marzorati, Milano, 1976, vol. XXV, pagg. 213-214). Brano estremamente pregante, con uno stile metaforico, pieno di simboli (stile che cambia rispetto a NDT, uso sempre più sistematico dell’aforisma).

Il folle uomo ricerca un assoluto, Dio, che rappresenta ad un primo livello l’assoluto della religione e della morale, un principio metafisico. Livello più ampio: Dio è ogni principio metafisico, trascendente, l’allontanamento dall’uomo di ogni principio a cui l’uomo è assoggettato (“Via da tutti i soli?”). Sole altra immagine pregnante, che rievoca in primo luogo il mito della caverna di Platone: il sole è il simbolo della trascendenza (esplicitamente per Platone, principio che vive in sé, indipendentemente dall’uomo), ma anche tutte le altre metafisiche. Perdita del sole è la perdita di ogni ordine metafisico, di ogni certezza (“Non è il nostro un eterno precipitare?” “Non stiamo forse vagando come attraverso un infinito nulla? Non alita su di noi lo spazio vuoto?”).  
Essenza del nichilismo

La cosa sorprendente è che mentre il folle uomo cerca Dio con tanto di lanterna che getterà (simbolo di luce che lo accompagna nella ricerca dell’assoluto), è deriso quando dice “Cerco Dio?”. La folla introno sembra non capire né la ricerca né la morte dell’assoluto. Sembra essere totalmente estranea alla ricerca poiché non ci crede, ma è anche totalmente ignara della sua morte.

Passaggio molto interessante: con questa reazione della folla assistiamo ad una sorta di nichilismo passivo, inconsapevole. L’umanità sembra aver già abbandonato gli assoluti di riferimento, non per una forma di consapevolezza, è scettica in modo deleterio e inconsapevole, anche del problema. Probabilmente ha assunto altri punti di riferimento ben più bassi.

Rappresenta la società di massa che ha abbandonato le certezze di un tempo, della tradizione, molto ferree e che si trasmettevano di generazione in generazione. Questa metafisica del quotidiano che aveva anche una funzione sociale è stata abbandonata dalla società di massa, che né distingue né ricerca il bene e il male, ma è passiva: ha i comportamenti che vediamo nel consumo di massa, “la ricerca di stimoli per il palato esausto” dell’uomo occidentale, cioè il nuovo bene di consumo che può accendere nuovamente il piacere momentaneo (livello ancora più volgare della vita estetica di Kierkegaard). È il superfluo e il superficiale, nel senso etimologico, il momentaneo piacere a guidare l’uomo nella società di massa (piacere e non desiderio: desiderio è profondo, costruttivo, sposta l’uomo in avanti alla ricerca di qualcosa che non sa nemmeno ben definire. Il piacere è semplicemente esaudire un

bisogno immediato, spesso anche indotto, ad esempio da messaggi pubblicitari).

Questo è il nichilismo di massa.

Già nella NDT aveva criticato la sua società, quasi di massa. In essa il nichilismo vive e Dio è già morto (per il folle più che un annuncio è una constatazione). La morte di Dio è questa passiva accettazione di massa di pseudo-valori, dunque la morte di Dio. Il folle uomo dice anche che l'annuncio lui porta, quindi consapevole, è una scelta, aprire una nuova porta, una proposta; in quanto proposta deve ancora venire. Sta parlando non del nichilismo passivo che ha spento le spinte vitali dell'uomo e che per certi versi è il prodotto delle metafisiche stesse (oscillazione del pendolo della storia: da assoluta certezza illusoria e trascendente delle metafisiche tradizionali il pendolo oscilla verso uno scetticismo di massa, passivo, all'indifferenza verso qualsiasi valore, il nichilismo passivo appunto).

Manca un nichilismo attivo e consapevole che è ciò che annuncia il folle e per questo dice che è ancora presto. Il nichilismo che il folle annuncia è l'apertura consapevole verso una nuova costruzione, verso una visione della verità concepita in maniera totalmente diversa, verso una concezione dell'uomo stesso concepita in modo totalmente nuovo.

Dopo aver attraversato la filosofia del mattino, l'uomo folle sta annunciando la filosofia del meriggio, cioè dunque la filosofia del giorno pieno, della luce che cancella le illusioni ma che viene anche ad annunciare qualcosa di nuovo.

## **LA FILOSOFIA DEL MARTELLO**

Giungiamo agli anni 80, gli ultimi anni di attività filosofica di Nietzsche (nel '88 a Torino avrà la crisi definitiva che lo condurrà rapidamente alla demenza). Anni di intensa e grandissima produzione: si completa l'opera, sia nella sua *pars destruens* sia nella sua parte costruttiva.

Scrive *Ecce Homo*, *L'anticristo*, *Così parlò Zarathustra*, etc. più altra produzione frammentaria successivamente pubblicata.

In queste opere si delinea sia un'operazione critica, distruttiva e una costruttiva, anche se quest'ultima è molto difficile da interpretare.

Tratteremo prima la Filosofia del martello (1985-1989), la *pars destruens*, mentre lasceremo per ultima l'opera di difficile interpretazione che è il *Così parlò Zarathustra*, la parte costruttiva.

“Non basta annunciare una dottrina: bisogna trasformare con la forza gli uomini, in modo che la ricevano”.



Nichilismo (caduta di tutte le metafisiche e tutti gli assoluti; come diceva Heidegger la filosofia per la quale dell'essere non v'è più nulla. Ormai abbiamo messo in discussione il concetto di essere in tutte le sue accezioni).

Bisogna trasformare gli uomini in modo che non siano più trascinati verso il basso né da forme di nichilismo passivo né da nuovi assoluti (nuovi fondamentalismi oggi sono il contro-altare della perdita di valori dell'Occidente: continua altalena tra società di massa, mercantile ed economicistica che ha perso il senso della ricerca del significato delle cose e tra fondamentalismi di carattere politico-religioso). Gli uomini non devono restare in questa oscillazione pericolosa. Gli uomini devono essere qualcosa di nuovo (vedremo nel CPZ).

Bisogna dunque attuare una trasvalutazione dei valori: nuova idea del valore morale, conoscitivo, identitario dell'uomo, estetico,. Idee centrali nella cultura occidentale che devono essere recuperate in modo totalmente nuovo.

Dobbiamo pensare anche al pensiero stesso in modo diverso, esso è messo in discussione.

Critica ai valori tradizionali che stanno alla base della società europea: militarismo e nazionalismo sono presi di mira da Nietzsche, due valori alla base della cultura tedesca e non solo dell'epoca. Anche la paura della libertà dell'individuo che si serve di strumenti di repressione e persuasione va abbattuta.

Anche il cristianesimo, in quanto metafisica, va criticato e superato (spesso la sua filosofia si ricorda come anti-cristiana, criticato anche nell'enciclica *Fides et ratio* Giovanni Paolo II lo elenca tra i padri del nichilismo distruttivo dell'Occidente). Questa fama legata alla sua opposizione al cristianesimo è solo parzialmente giustificata: egli critica il cristianesimo in quanto metafisica che ha portato nella morale delle masse e dei popoli la rinuncia alla vita, il risentimento verso le forze vitali dell'uomo e verso chi ne è portatore, indicandolo come peccatore; è una morale degli schiavi, dell'obbedienza, della rinuncia, dell'ipocrisia di cui si ammanta questa lotta contro le forze vitali.

Esalta però la figura di Gesù in quanto figura di innovatore, oltre uomo, poiché ha saputo trasvalutare i valori e formare un mondo nuovo. Mentre critica fortemente Lutero, inseguito dal sentimento del peccato, che ha creato una corrente basta interamente sul senso del peccato.

I valori del cristianesimo, in quanto platonismo popolare, vanno rifuggiti. Ma la critica di Nietzsche è qualcosa di più grande: è una critica a tutte quante le metafisiche.

Parla di morale dei signori e morale degli schiavi (non è assolutamente un'élite o una razza superiore, come fu letta in Germania dove le SS

erano i signori). I signori sono coloro che non si fanno ingabbiare dalle regole che vengono dalla tradizione. Sono coloro che danno un senso nuovo alla vita e che quindi costruiscono nuove leggi. Gli schiavi sono coloro che obbediscono, oppressi dal sentimento di colpa.

Anche qui il nazionalismo non fa parte della sua filosofia.

Se vogliamo definire il pensiero di Nietzsche, nonostante non sia un vero e proprio sistema politico, possiamo parlare di una sorta di anarchismo (assenza sia di comando sia di inizio) culturale (in tutti i tipi di sistema vede qualcosa di falso, costruito), filosofico e spirituale.

Lo Stato, come la religione, assume ai suoi occhi il senso di un'istituzione oppressiva che maschera il suo potere con l'ipocrisia delle parole: idolatria dello stato lontana da visione nicciana.

Nietzsche non si limita alla critica della morale, ma attacca anche il concetto che sta alla base della cultura occidentale: il concetto di verità. Arriviamo alle radici di ogni problema.

Su verità e menzogna in senso extra-morale (termine menzogna ha già una connotazione morale, ma qui sono considerate in senso extra-morale: per Nietzsche dietro il concetto di verità c'è una scelta morale, tanto che si pone due domande. Cos'è il concetto di verità? Perché la verità anziché il suo contrario?)

è una concezione dell'uomo dunque: in tutta la storia della filosofia ci siamo trovati davanti a questo concetto come non riducibile a nient'altro, irriducibile e non spiegabile al di fuori di se stesso.

Nietzsche si appresta a criticare il concetto di verità, in particolare quella oggettiva, e la spinta verso di esso.

Parla di un patto iniziale per la verità nel quale "viene fissato ciò che in seguito dovrà essere la verità; in altre parole viene scoperta una designazione delle cose uniformemente valida e vincolante, e la legislazione del linguaggio fornisce altresì le prime leggi della verità. Sorge qui infatti per la prima volta il contrasto tra verità e menzogna" (FRIEDRICH NIETZSCHE, *Su verità e menzogna in senso extra-morale* (Milano, Adelphi 2015). Ad un certo punto emerge, quindi è un concetto storico, costruito (come in UTU vuole costruire la genealogia di questi concetti). Avviene un patto puramente virtuale: quindi il concetto di verità emerge storicamente dallo sviluppo della vita dell'uomo.

Accanto alla verità emerge anche un linguaggio che va a designarla (la verità si basa sulle parole: ha a che fare con il linguaggio). La verità ha a che fare con il linguaggio.

Risposta alla domanda: ma che cos'è quello che noi definiamo verità? "Che cos'è dunque la verità? Un mobile esercito di metafore, metonimie, antropomorfismi, in breve una somma di relazioni umane che sono state potenziate poeticamente e retoricamente, che sono state trasferite e abbellite, e che dopo un lungo uso sembrano a un popolo solide,

canoniche e vincolanti: le verità sono illusioni di cui si è dimenticata la natura illusoria, sono metafore che si sono logorate e hanno perduto ogni forza sensibile, sono monete la cui immagine si è consumata e che vengono prese in considerazione soltanto come metallo, non più come monete. Sin ora noi non sappiamo onde derivi l'impulso verso la verità, sin ora infatti abbiamo inteso parlare solo dell'obbligo imposto dalla società per la sua esistenza. Essere veritieri cioè servirsi delle metafore usuali. L'espressione morale di ciò è dunque la seguente: sin ora abbiamo inteso parlare soltanto dell'obbligo di mentire secondo una salda convenzione, ossia di mentire come si conviene ad una moltitudine in uno stile vincolante per tutti". (FRIEDRICH NIETZSCHE, *Su verità e menzogna in senso extra-morale* (Milano, Adelphi 2015). Identità e simbiosi tra linguaggio e relazioni umane (verità riportate al concreto terreno della relazione umana, qualcosa di vitale). Sembrano stabili dopo un po' e quindi assolute. Tema delle illusioni già affrontato in UTU. La moneta circola come circolano le parole e quindi la verità come la menzogna (non parliamo astrattamente dell'errore rispetto alla verità, poiché di fondo c'è una scelta che l'uomo fa). La verità diventa un obbligo imposto dalla società, quindi una regola, una convenzione, per nulla assoluta (nel tempo e nello spazio le convenzioni possono mutare). La verità è ricondotta all'abitudine. Affermare la verità significa mentire secondo una precisa convenzione (aspetto convenzionalistico, poiché richiama correnti filosofiche emergenti in quegli anni come il convenzionalismo nella filosofia della scienza. Convinzione che vincola una certa moltitudine.

Dunque la prima cosa che troviamo è il nesso inscindibile tra verità e linguaggio. Ci riporta alla greicità e alle radici della formazione personale di Nietzsche: nella filosofia dei sofisti, Gorgia su tutti, il quale non a caso è indicato come uno dei capostipiti del nichilismo. "Nulla è. Se anche qualcosa fosse, non sarebbe conoscibile. Se anche qualcosa fosse conoscibile, non sarebbe comunicabile agli altri.". Dell'essere non si può parlare, come dirà Heidegger, è la morte di Dio, è la stessa critica di UTU dove interpreta Kant solo come fenomenista, non abbiamo conoscenza oggettiva, ma possiamo attenerci solo alle apparenze e alle nostre rappresentazioni. Dietro queste rappresentazioni ci sono le volontà vitali, che però non sono conoscibili. Ma anche se conoscessimo, dovremmo utilizzare le parole che non corrispondono alla verità, questo dice alla fine Gorgia; la parola è sottile, inafferrabile ma potente, può suscitare emozioni, come nel caso della retorica. Di questo ci sta parlando Nietzsche, di figure retoriche del linguaggio che così diventa potente e persuasivo. Dunque la verità è un insieme di costruzioni linguistiche: punto di svolta, riprendendo l'antico, la vitalità della greicità, in un contesto completamente nuovo (non a caso Habermas lo definisce piattaforma girevole della modernità: usciamo dall'Ottocento e con

questa affermazione entriamo nel Novecento, anticipa la svolta linguistica del Novecento, cioè da parte della filosofia e non solo si concentra l'attenzione sul mezzo del linguaggio che diventa la sostanza stessa delle cose: è attraverso il linguaggio che si cela e manifesta l'essere. Heidegger, Wittgenstein, ermeneutica, cioè interpretazione della parola nella quale emerge l'essere del mondo).

Passo ulteriore verso l'approccio alla verità chiamato prospettivismo. (fondamentale richiamare i passi dei brani particolari di Nietzsche poiché in lui il suo linguaggio è particolarmente fondamentale: modalità di comunicazione molto peculiare). Questione dei fatti: il fatto è stata l'arma brandita dai filosofi che hanno criticato la NDT. Riportiamo un brano dalla Gaia scienza, anche se testo non degli anni 80 "No, proprio i fatti non ci sono, bensì solo interpretazioni: noi non possiamo constatare nessun fatto in sé. È forse un'assurdità volere qualcosa del genere: tutto è soggettivo dite voi" (i fatti in sé non esistono, sono stupidi, esistono solo all'interno di uno schema interpretativo. Ad un fatto noi diamo voce, acquista una voce attraverso le nostre rappresentazioni: che cos'è un fatto al di là di come noi lo definiamo? È un evento sfuggente, indefinito e indefinibile, che si percepisce con le sensazioni, ma nulla di più. Diventa qualche cosa appena noi gli attribuiamo un nome, ma dargli un nome significa inserirlo in un discorso, in riferimenti, poiché ogni discorso e ogni parola è in relazione ad altre parole e discorsi, una rete che noi chiamiamo linguaggio. Il fatto è inserito in un contesto di parole, linguistico, quello che Wittgenstein chiamerà gioco linguistico, cioè qualcosa fatto da configurazioni di regole. La prima parte di questa affermazione ci dice che i fatti esistono e hanno senso solo all'interno di una interpretazione) "ma allora, dite voi, tutto è soggettivo. Ma già questa è un'interpretazione, il "soggetto" non è niente di dato, ma solo qualcosa di aggiunto con l'immaginazione, qualcosa di appiccicato dopo. È infine necessario mettere ancora l'interprete dietro l'interpretazione? Già questa è una convenzione, ipotesi, in quanto la parola conoscenza abbia senso, il mondo è conoscibile; ma esso è interpretabile in modi diversi, non ha dietro di sé un senso, ma innumerevoli sensi. <<prospettivismo>>."

Dunque il mondo è l'intreccio delle prospettive, nient'altro che l'insieme delle interpretazioni e quindi dei discorsi che facciamo sul mondo.

La parola soggettivo si rifà alla parola soggetto, un termine complesso **che rimanderemo più avanti** (è già una parola e quindi fa riferimento a molte altre parole. Già i sofisti e Platone ce ne hanno parlato. Per Platone è la *psiche*, per Aristotele la sostanza, per i cristiani ha moltissime strade di interpretazione, per Cartesio è il cogito e così via).

Tutto questo significa che il mondo è l'insieme delle prospettive e dei punti di vista. Significa pensare al mondo come un conflitto tra

interpretazioni quindi il senso non è uno, ma è molti e ogni senso genera tanti altri significati (polivalenza del senso).

Si giunge alla domanda radicale, non solo "cos'è la verità?" ma anche "perché la verità e non il suo contrario?". Domanda fatidica.

Da **Al di là del bene e del male**. (inizio capitolo primo) "La volontà di verità che ci sedurrà ancora a molti rischi, quel famoso spirito di verità di cui tutti i filosofi fino ad oggi hanno parlato con venerazione: questa volontà di verità, quali mai domande ci ha già proposto!" (abbinamento di verità, ambito della conoscenza, e volontà, ambito della vitalità, pre-razionale) "Quali malvagie, bizzarre, problematiche domande! E' già una lunga storia - eppure non si direbbe, forse, che essa sia appena ora cominciata? Quale meraviglia se una buona volta, finalmente, diventiamo diffidenti, perdiamo la pazienza, e con impazienza ci rivoltiamo? Che si debba anche da parte nostra imparare da questa sfinge a interrogare? 'Chi' è propriamente che ora ci pone domande? 'Che cosa' in noi tende propriamente alla 'verità'? - In realtà, abbiamo sostato a lungo dinanzi al problema della causa di questo volere - finché abbiamo finito per arrestarci completamente dinanzi a un problema ancor più profondo. Ci siamo posti la questione del 'valore' di questa volontà." (agire e valutare vanno insieme nell'uomo: ogni azione porta in sé un'azione implicita o esplicita che sia) "Posto pure che noi vogliamo la verità: 'perché non, piuttosto', la non verità? E l'incertezza? E perfino l'ignoranza? - Il problema del valore della verità ci si è fatto innanzi - oppure siamo stati noi a farci innanzi a questo problema? Chi di noi è in questo caso Edipo? Chi la Sfinge? Pare che si siano dati convegno interrogazioni e punti interrogativi. - E si potrebbe mai credere all'impressione, nata, in definitiva, in noi, che il problema non sia stato finora mai posto - che siamo stati noi per primi ad averlo intravisto, preso di mira, 'osato'? Giacché esso comporta un rischio e forse non esiste rischio più grande." (chi è Edipo, chi la Sfinge, da dove viene questo interrogare?).

Ci troviamo di fronte alla domanda più basilare, ma la risposta è implicita nel modo stesso con cui Nietzsche ci ha posto la domanda: non solo non esistono fatti, ma solo interpretazioni, ma il volere la verità significa andare al di là delle interpretazioni. Il desiderio di verità è per l'appunto un desiderio, ha a che fare con la dimensione della vita, delle forze vitali, del valore pragmatico della verità, ha a che fare con l'azione, con il nostro intervento sul mondo (con l'agire e con il costruire) e quindi con una valutazione implicita, non di cosa sia bene o male, ma una valutazione che ha a che fare con le forze vitali dell'uomo, con ciò che è in grado di espandere le nostre forze vitali o con ciò che è in grado di spegnerle.

La ricerca della verità ha a che fare con questo sostanzialmente: con le forze della vita, talvolta attive talvolta reattive. Questa è la cornice.

Siamo di nuovo in un ottica di prospettivismo, di costruzione della verità. Vero è ciò che è vitale per l'uomo, ciò che espande le sue forze, non solo fisiche. Vero è ciò che afferma la vita in modo positivo, ciò che crea qualcosa di nuovo e fornisce nuovi orizzonti all'uomo.

Per questo la verità anziché la non verità. Siamo però al di là dell'approccio tradizionale che vedeva la verità come un assoluto sganciato dalla vita dell'uomo.

Fa tornare ancora alla NDT che è sempre sullo sfondo, soprattutto in quella polarità tra apollineo, elemento della forma necessario che non dovrebbe mai perdere di vista il dionisiaco, l'aspetto vitale. Così come la verità non dovrebbe mai perdere di vista le sue radici vitali.

Ultimo concetto che la Filosofia del martello de-costruisce: la coscienza.

Ha a che fare con l'identità e con l'io stesso dell'uomo.

"La natura ha gettato via la chiave e guai alla fatale curiosità che una volta riesca a guardare attraverso una fessura della cella della coscienza. In fuori e in basso, e che un giorno abbia un presentimento che l'uomo sta sospeso nei suoi sogni su qualcosa di spietato, avido, insaziabile e, per così dire, sul dorso di una tigre." (Su verità e menzogna in senso extramorale) Righe potenti: la natura ha gettato via la chiave dell'enigma della coscienza e guai, ma in realtà è un invito a guardare cosa c'è al di là della fessura e a scoprire che la coscienza dell'uomo sia sospesa tra costruzioni, illusioni, imbrogli. Sembra di ritrovare gli stessi termini che Platone aveva usato nella Repubblica per indicare il mostro dalle molte teste e forme che risiede al fondo dell'anima dell'uomo, sotto la parte razionale dell'anima, l'anima concupiscibile, desideri e passioni, che poi viene però ingabbiato. Platone non vuole far emergere questo mostro polimorfo, incatenandolo con le catene della volontà.

Nietzsche però sta de-costruendo, individuandone la genealogia, il concetto di coscienza che ha sorretto la cultura occidentale per secoli (per Platone è l'anima razionale che determina l'uomo, per Aristotele l'uomo è un animale razionale: sanno dell'esistenza dell'altra parte ma quella razionale deve emergere. La coscienza e la consapevolezza interiore sono presenti anche nella cultura cristiana, confessioni, etc. Il culmine è in Cartesio per il quale l'individuo corrisponde con il suo cogito. Anche per Kant ed Hegel: è dalla coscienza che valutiamo il resto, è un *prius*, è ontologicamente fondante).

La coscienza che caratterizza l'uomo è compagna della verità (è vero ciò che noi affermiamo attraverso "idee chiare e distinte", come disse Cartesio). Questo nocciolo viene pian piano disgregato, non solo da Nietzsche, ma anche da Schopenhauer (da un lato il mondo è rappresentazione, quello che manifestiamo a noi e agli altri, ma volontà dall'altro. Smaschera le rappresentazioni dell'uomo, come l'amore), Marx (le ideologie per Marx sono un vestito di idee con il quale noi rivestiamo i

rapporti degli uomini, rapporti di conflitto tra classi sociali. Creiamo ideologie che giustifichino i vincitori: smaschera i concetti e le idee della Rivoluzione francese, non uguaglianza per tutti. Gli uomini sono diseguali nella materialità della vita. Le ideologie sono un discorso auto-justificatori della classe vincitrice).

Per Nietzsche sotto la coscienza c'è la tigre, la drammaticità del dionisiaco, la vita, il susseguirsi di costruttività e distruttività, di vita e di morte, le pulsioni. La coscienza è un effetto di superficie, al di sotto c'è la tigre.

Ci sta dicendo che al di sotto della coscienza c'è una dimensione pre-razionale, vitale, in cui vita e morte si fronteggiano costantemente, originaria, che ha a che fare con le radici biologiche dell'uomo, le pulsioni. È una dimensione confinante con la corporeità (recupera la grande ragione del corpo rispetto alla piccola ragione della coscienza: il corpo è portatore di una sua ragione, un suo *logos* interno, intrinseco, che non segue i tre principi logici aristotelici, ma che segue un suo *logos* che ha a che fare con il sentire prima del pensare, con la salute, in opposizione allo spirito decadente macilento di rinuncia. Scavalca l'idea fasulla del classico: i greci non sono classici, non hanno lo spirito della serena forma, ma in loro pulsava la vita e la corporeità aveva un'enorme importanza; educazione sia intellettuale sia fisica).

Primo superamento del dualismo cartesiano tra mente e corpo, che va indietro nel tempo (filosofia cristiana e anche platonismo: morte del corpo e salvezza dell'anima). Va contro l'esaltazione dell'anima contro il corpo, dobbiamo tornare a prima di Platone. Scopriamo che la coscienza si manifesta già nel corpo (la grande ragione del corpo).

Si spiega anche il recupero di Nietzsche di altri autori come Spinoza: Spinoza aveva detto che la vita è fondata prima di tutto sul principio del *conatus*, che ha a che fare sia con la conservazione di sé sia con l'espansione di sé. Aveva cercato, contemporaneamente a Hobbes, il fondamento della morale e del comportamento umano: Hobbes aveva trovato questo in qualcosa di naturale, pre-razionale, il principio di conservazione; Spinoza anche parla del principio di conservazione, ma il *conatus* è anche un'autoaffermazione di sé, un'espansione.

Nietzsche riprende il *conatus*, come l'*appetitus* di Leibniz, ed ecco che riemergono parole come tensione e desiderio (diverso dal piacere: desiderio è prospettare qualcosa, volgersi verso qualcosa affermando se stessi sia fisicamente sia mentalmente). Allora la parola uomo nella storia ha indicato solo una parte di esso: abbiamo indicato un individuo autocosciente che si identificava con la propria ragione. Questo non deve più essere, l'uomo è qualcosa di più ampio: ci sono componenti dionisiache, pulsionali, corporee.

L'uomo, inteso solo come coscienza razionale, è una costruzione (accennavamo che il soggetto fosse una costruzione, una convenzione).

Dunque qui siamo oltre l'umanesimo (come Feuerbach per il quale bisognava ricondurre tutto all'uomo e alla sua consapevolezza) poiché l'uomo che si identifica con la sua coscienza è una costruzione storica, ma dobbiamo pensare all'uomo come un insieme di tante dimensioni diverse, come un'identità che trova le sue radici nelle pulsioni, etc. Siamo di fronte ad un altro smascheramento: smascheramento di un uomo al centro dell'universo che con la ragione domina tutto il resto, ma è esso stesso dominato, è esso stesso un effetto di superficie.

Smascherando concetto di verità e di identità porta all'ultimo grande smascheramento: quello freudiano ("la coscienza non è più padrona nemmeno a casa sua"). Nietzsche precorre di pochissimo Freud e la scoperta dell'inconscio (Freud nei suoi scritti parla più di Schopenhauer rispetto a Nietzsche). Questa è la piattaforma girevole, ci stiamo dirigendo verso una nuova epoca.

Paul Ricoeur parlerà proprio della scuola del sospetto, inserendo al suo interno questi autori di cui abbiamo accennato: autori che, sospettando dell'apparenza, delle rappresentazioni, delle maschere che l'uomo ha presentato di se stesso nella storia, smascherano quest'uomo ("così come non si giudica un uomo da ciò che dice di se stesso, così non si giudica un'epoca da ciò che dice di se stessa." Marx).

La verità è qualcosa di più complesso di quello che è stato detto tradizionalmente (ha a che fare con l'interpretazione) la morale è qualcosa di più complesso di un principio trascendente, ma anche il soggetto è qualcosa di più complesso, non è semplicemente ciò che ha detto di se stesso, non è l'insieme delle rappresentazioni filosofiche, quindi bisogna smascherarlo sospettando di queste rappresentazioni. Sospetto e smascheramento.

## **COSÌ PARLO ZARATHUSTRA**

Al termine di questo itinerario dobbiamo individuare i "titoli principali" (Heidegger), i grandi termini intorno ai quali si può sintetizzare la visione di Nietzsche. Questi si trovano soprattutto nel *Così parlò Zarathustra*, scritto tra l'83 e l'85.

La figura di Zarathustra è quella del profeta che svela qualcosa di nuovo agli ascoltatori. Zarathustra è Nietzsche stesso sotto alcuni aspetti.

Faremo alcune citazioni anche dal *Crepuscolo degli idoli*.

Dopotutto si tratta di chiudere un percorso circolare: alcuni temi trattati all'inizio tornano alla fine del suo pensiero.

Il primo brano proposto riguarda l'*Übermensch* tradotto per molto tempo con superuomo, ma che da decenni è tradotto **oltreuomo** (superuomo è



connotata in modo negativo, anche, ma non solo, perché è stata utilizzata per esaltare l'uomo all'interno dell'interpretazione nazista distorta del pensiero nietzschiano, che non rientra all'interno del suo contesto; nonostante ciò ricordo come per Nietzsche non si possa definire un'interpretazione sbagliata) (super ha accezione di dominio, oltre di superamento. Più vicina al senso originale la seconda Zarathustra **di fronte** ad una folla (come nella Gaia scienza l'uomo folle annuncia alla folla la morte di Dio) annuncia l'oltreuomo.

"Io vi insegnerò cos'è il Superuomo. L'uomo è qualcosa che deve essere superato. Che cosa avete fatto per superarlo? Tutti gli esseri fino ad oggi hanno creato qualcosa che andava al di là di loro stessi: e voi invece volete essere la bassa marea di questa grande ondata e tornare ad esser bestie piuttosto che superare l'uomo? [...] Il superuomo è il senso della terra. Dica la vostra volontà: sia il superuomo il senso della terra!" (abbandono di metafisiche criticate nelle opere precedenti) "[...] Una volta il peccato contro Dio era il peggior sacrilegio; ma Dio è morto, e perciò sono morti anche questi esseri sacrileghi. Peccare contro la terra, ecco la cosa più terribile che si può fare oggi; stimare di più le viscere dell'imperscrutabile che non il senso della terra! Un tempo l'anima guardava con disprezzo al corpo: e allora questo disprezzo era la cosa più alta: essa voleva che fosse magro, affamato, orribile. Così pensava di sfuggire a lui e alla terra." (corpo e terra dà senso dell'immanenza: soggettività pensata in modo completamente nuovo. Recupero del corpo va di pari passo con il recupero della terra). "Oh, quell'anima era essa stessa orribile, magra, affamata: e la gioia di quell'anima era la crudeltà!" (anima macilenta poiché distinta e contrapposta al corpo diventa anch'essa esangue, privata della sua umanità: questo è il percorso cristiano-platonico, l'abbandono del corpo in favore dell'anima, alla quale viene chiesto di essere umile, di abbandonare le passioni e le sue radici nella terra, le si chiede di rinunciare) "Ma anche voi, fratelli miei, ditemi: che cosa vi dice il corpo a proposito di questa vostra anima? Non è essa povertà, sporcizia e un miserabile benessere? In verità, l'anima è un sudicio fiume. Bisogna essere un mare per accogliere in sé un sudicio fiume senza diventare impuri. Ecco, io vi insegnerò a diventare Superuomini; il Superuomo è appunto quel mare, in cui si può perdere il vostro grande disprezzo. Qual è l'esperienza più grande che potete avere? L'ora del grande disprezzo. L'ora in cui la vostra felicità vi farà nausea, e anche la vostra ragione, e la vostra virtù." (polemica contro tutta la morale alla quale l'uomo ha sacrificato la vita) "È l'ora in cui direte: 'Che mi importa della mia felicità? Essa non è che povertà e sporcizia e un miserabile benessere. Ma la mia felicità dovrebbe giustificare la mia stessa esistenza.'" (concetto di felicità a cui fa riferimento è quella perseguita come benessere, moderazione, prudenza, limitazione delle proprie capacità e forze vitali). "È l'ora in cui direte:

‘Che me ne importa della mia ragione? Ha essa forse, fame di sapere, come il leone di nutrimento? Essa è povertà e sporcizia e un miserabile benessere!’” (ragione che non anela è da disprezzarsi: non è sostenuta dalla passione irrefrenabile della conoscenza, una ragione solamente finalizzata a costituire un limite provvidenziale) “È l’ora in cui direte: ‘Che me ne importa della mia virtù? Ancora non mi ha reso furibondo. Come sono stanco del mio Bene e del mio Male! Tutto ciò è povertà e sporcizia: e un miserabile benessere!’ È l’ora in cui direte: ‘Che me ne importa della mia giustizia? Non vedo ancora ch’io sia diventato fiamma ardente e carbone!’ È l’ora in cui direte: ‘Che me ne importa della mia compassione? Non è la pietà la croce cui viene inchiodato colui che amò gli uomini? Ma la mia pietà non è una crocifissione.” (l’amore per gli uomini non è crocifissione). “Avete già parlato così? Gridato così? Ahimè, se mai vi avessi già udito gridare a quel modo! Non il vostro peccato, no, è la vostra moderazione che grida vendetta al cielo, l’avarizia che conservate nei vostri stessi peccati! [...] Zarathustra tuttavia guardò il popolo e stupì. Poi parlò in questa guisa: ‘L’uomo è una corda annodata fra l’animale e il Superuomo, una corda tesa sopra un abisso. Un pericoloso andar dall’altra parte, un pericoloso metà-cammino, un pericoloso guardarsi indietro, un pericoloso rabbrivire e star fermi. Ciò che v’è di grande nell’uomo, è che egli è un ponte e non uno scopo: ciò che si può amare nell’uomo, è che egli è un *passaggio* e una *caduta*. Io amo coloro che non sanno vivere anche se sono coloro che cadono perché essi sono coloro che attraversano. Io amo i grandi spregiatori, perché sono i grandi adoratori, sono frecce di nostalgia verso l’altra riva. Io amo coloro che non soltanto dietro le stelle cercano una ragione per sacrificarsi e andare a fondo; ma che si sacrificano per la terra, affinché essa divenga un giorno proprietà del Superuomo. Io amo colui che vive per conoscere, e che vuole conoscere perché un giorno il Superuomo possa vivere. E così vuole la propria distruzione. Io amo colui che lavora e inventa, in modo da costruire la casa per il Superuomo e preparare per lui la terra, l’animale e la pianta; perché così facendo vuole la propria distruzione. Io amo colui che ama la sua virtù: perché la virtù è volontà di distruzione e freccia della nostalgia. Io amo colui che non serba in sé una sola goccia del proprio spirito, al contrario, vuol essere interamente lo spirito della propria virtù: e così passerà come spirito sopra il ponte. Io amo colui che della propria virtù fa la propria inclinazione e il stesso destino: così, per amore della sua virtù, vorrà ancora vivere, e al tempo stesso non più vivere.”

La forma di questo brano, che è simile a quella di tutto il libro, colpisce, è profetica e retoricamente molto efficace (ripetizione continua di “io amo..” richiama altri testi profetici; ad esempio ricorda il passaggio dei vangeli in cui Gesù pronuncia il discorso della montagna, cioè delle beatitudine “beati coloro...”. È un controcanto alla tradizione cristiana:

come se volesse concludere la sua polemica nei confronti del cristianesimo aprendo profeticamente a qualcosa di nuovo). Può essere al tempo stesso disturbante per chi ha un approccio molto razionale alla filosofia e accattivante per chi nella filosofia vede il compito di aprire nuovi orizzonti e dimensioni di senso. Questo Nietzsche cerca di fare: andare contro la direzione di senso della nostra storia culturale.

Il concetto di *ubermensch* ha dato vita a molte interpretazioni non congrue con il pensiero nietzschiano.

Qui non siamo di fronte né ad una visione razziale del *ubermensch* né una concezione nazionalistico o biologico (nemmeno riconducibile ad una sorta di evoluzione fisica e mentale come abbiamo visto emergere in Spencer. Non è darwinismo sociale: l'oltreuomo non è il prodotto di una selezione naturale, storica o politica). Al massimo l'oltreuomo può essere frutto di un'evoluzione spirituale, cioè il risultato finale di un percorso culturale e filosofico che è giunto al suo termine e che vuole rovesciare il pensiero che lo precede. Oltre perché si è conclusa una fase di oblio della sua evoluzione spirituale.

D'altra parte l'oltreuomo è connotato da questa chiara critica nei confronti di Dio (richiama la metafisica precedente) in favore del richiamo alla terra e al corpo. Poi c'è il disprezzo delle piccole virtù del benessere conformistico quotidiano (l'uomo come "pulce della terra", al massimo trascinato da qualche vogliuzzza. Uomo massificato, preoccupato del proprio piccolo benessere e dell'osservazione delle sue piccole regole che non ha neppure capito. Una moderazione ipocrita, che non ha a che fare con il senso della misura greco, un uomo limitato dalla paura e dall'ipocrisia.). Critica il senso del peccato che richiama la tradizione cristiana, ma non solo. Il senso del peccato come auto-imposizione del limite che spegne la vita.

L'uomo attuale è in una fase di evoluzione spirituale che è ancora a metà, dunque l'uomo non deve anelare a rimanere nei propri limiti e nella ipocrita definizione della propria contentabilità, ma deve andare a creare qualcosa di nuovo. Vivere come transizione è già come vivere da oltreuomo, vivere dentro delle forme necessarie della vita, come indica l'elemento apollineo, ma essendo ben consapevoli che si tratta di forme che possono essere superate in favore di forme nuove di esistenza.

L'oltreuomo è colui che è in grado di distruggere e costruire, di vivere e morire. Morte è un elemento necessario di transizione e trasformazione (abbandono doloroso del passato per costruire il futuro). Fedeltà alla terra e all'umanità dell'uomo, ma anche capacità di slancio in avanti oltre la terra stessa, considerando la terra, il corpo, il proprio passato individuale e collettivo (ricordiamo la Seconda inattuale), guardandolo in faccia con spirito di verità per poter andare oltre di esso a costruire la

casa nella quale l'uomo, tramontando, può iniziare la sua transizione. Si potrebbe vedere la casa dell'oltreuomo, il suo punto di partenza, come l'inizio della teoria dell'eterno ritorno.

Per introdurre l'enorme e complesso tema dell'**eterno ritorno** facciamo riferimento ad un altro passaggio celebre dell'opera, quello riguardo le 3 metamorfosi che lo spirito (termine usato sempre nel senso di un concetto che non definisce e chiude, ma apre ed è destinato ad essere superato esso stesso in vista di qualcosa di nuovo) dell'uomo deve compiere e in parte ha già compiuto.

Sono il cammello, il leone e il fanciullo.

Il cammello rappresenta il senso del dovere. La parola che noi possiamo utilizzare di fronte a questo animale paziente che porta pesi è il "tu devi", che indica la caratteristica fondamentale del suo spirito. "tu devi" che diventa un "io devo". Ciò che ha caratterizzato l'umanità guidata dai grandi sistemi metafisici che le hanno imposto sacrificio, obbedienza e rinuncia. È lo stadio che precede la modernità. Il cammello è bestia che sopporta pesi.

Al cammello subentra il leone, animale predatore, potente e forte. È la volontà. Possiamo attribuirgli l'affermazione "io voglio", cioè la volontà e la libertà dai sistemi di critica, come ha fatto Nietzsche nella Filosofia del martello che va a distruggere i concetti fondanti la cultura occidentale.

"Fratelli, perché il leone è necessario allo spirito? Perché non basta la bestia da soma, che a tutto rinuncia ed è piena di venerazione? Creare valori nuovi – di ciò il leone non è ancora capace: ma crearsi la libertà per una nuova creazione – di questo è capace la potenza del leone. Crearsi la libertà e un no sacro anche verso il dovere: per questo, fratelli, è necessario il leone. Prendersi il diritto per valori nuovi – questo è il più terribile atto di prendere, per uno spirito paziente e venerante. In verità è un deprecare per lui e il compito di una bestia da preda."

Ecco le tre parole fondamentali: libertà, volontà e creazione di valori nuovi.

Bisogna prendersi il diritto, ciò compiere un atto di giustizia verso se stessi, prendersi il diritto di dire no verso il dovere assunto solo in modo passivo e non in quanto valore personale che l'uomo dà a sé stesso. Il dovere è fondamentale nella vita dell'uomo, ma deve essere sentito da dentro, non imposto. Non basta nemmeno la giustificazione del potere o della tradizione, altrimenti si spegne la vita e la capacità di creazione critica dell'uomo che dà senso alle cose.

Il cammello è l'animale che subisce e accetta il senso che è imposto dagli altri, non si prende il diritto e la libertà, non è nella giustizia. Il leone apre il capo alla giustizia, ma la libertà è ancora solo il terreno su cui si

può costruire qualcosa di nuovo, è solo un no a quello che viene prima. Serve un terzo passaggio, quello del fanciullo.

“Ma ditemi, fratelli, che cosa sa fare il fanciullo, che neppure il leone era in grado di fare? Perché il leone rapace deve anche diventare un fanciullo? Innocenza è il fanciullo e oblio, un nuovo inizio, un giuoco, una ruota ruotante da sola, un primo moto, un sacro dire di sì. Sì, per il giuoco della creazione, fratelli, occorre un sacro dire di sì: ora lo spirito vuole la *sua* volontà, il perduto per il mondo conquista per sé il *suo* mondo. Tre metamorfosi vi ho nominato dello spirito: come lo spirito divenne cammello, leone il cammello, e infine il leone fanciullo. – Così parlò Zarathustra.”

Il fanciullo è una figura che adesso non voglio scandagliare molto poiché lo troveremo in un brano che analizzeremo dopo, molto complesso ma centrale nell'opera. Però è interessante che la terza figura non sia di potenza, ma che ha a che fare con spontaneità, ingenuità e gioco, tipico dei bambini. Nel gioco il bambino mette tutta la sua spontaneità per creare nuovi mondi con gioia, senza forzarsi ma con gioia. Il bambino che sorride mentre gioca e giocando crea mondi nuovi è la figura centrale. In questo bambino non c'è malinconia, rammarico, rinuncia, ma meravigliosamente espande se stesso. È solo spontanea origine di creazione, un fluire continuo che porta alla creazione. Non è connotato né da "io devo" né da "io voglio", ma "io sono". Non a caso questa fase è connotata dal dire di sì, dire di sì alla vita e chiedersi "che cosa sono?". Questa domanda ci porta al prossimo brano ricco di figure simboliche pregnanti.

Il profeta ci pone davanti una narrazione ricca di simboli e piena di pathos nella quale viene annunciato il pensiero dell'**Eterno ritorno**.

“Quando tra i marinai si diffuse la voce che Zarathustra era sulla nave - con lui infatti era salito a bordo un uomo che veniva dalle isole Beate - nacque grande curiosità e attesa. Ma Zarathustra tacque per due giorni, freddo e sordo di melanconia, sì da non rispondere né agli sguardi né alle domande. Alla sera del secondo giorno, però, egli riaprì le sue orecchie, sebbene tacesse ancora: si potevano infatti udire molte cose insolite e pericolose su questa nave, che veniva da lontano e andava ancor più lontano. Zarathustra, a sua volta, era un amico di tutti quelli che fanno lunghi viaggi e a cui non piace vivere senza pericolo.” (figura del viandante che ricerca). Ora racconta di una visione “[...] Cupamente andavo, or non è molto, nel crepuscolo livido di morte, - cupo, duro, le labbra serrate. Non soltanto un sole mi era tramontato. Un sentiero, in salita dispettosa tra sfasciume di pietre, maligno, solitario, cui non si addicevano più né erbe né cespugli: un sentiero di montagna digrignava

sotto il dispetto del mio piede. Muto, incedendo sul ghignante crepitio della ghiaia, calpestando il pietrisco, che lo faceva sdrucchiolare: così il mio piede si faceva strada verso l'alto. Verso l'alto: - a dispetto dello spirito che lo traeva in basso, in basso verso abissi, lo spirito di gravità, il mio demonio e nemico capitale." (compare lo spirito della gravità che riconduce verso il passato, verso ciò che è già stato e che Nietzsche ha già criticato con la Filosofia del martello. Rappresenta gli elementi razionali del conformismo) "Verso l'alto: - sebbene fosse seduto su di me, metà nano; metà talpa; storpio; storpiante; gocciante piombo nel cavo del mio orecchio, pensieri-gocce-di -piombo nel mio cervello" (personaggio che lo trascina verso il basso: due spinta, una verso l'alto della volontà di Zarathustra, una verso il basso, quella della tradizione) "«o Zarathustra, sussurrava beffardamente sillabando le parole, tu, pietra filosofale! Hai scagliato te stesso in alto, ma qualsiasi pietra scagliata deve - cadere! O Zarathustra, pietra filosofale, pietra lanciata da fionda, tu che frantumi le stelle! Hai scagliato te stesso così in alto, - ma ogni pietra scagliata deve cadere! Condannato a te stesso, alla lapidazione di te stesso: o Zarathustra, è vero: tu scagliasti la pietra lontano, -ma essa ricadrà su di "te"!».;" (passi pieni non solo di simbologie ma anche di frammenti della storia della filosofia: queste due spinte sono in qualche modo Platonico, ricordano il mito dei due carri) "Qui il nano tacque; e ciò durò a lungo. Il suo tacere però mi opprimeva; e l'essere in due in questo modo è, in verità, più solitudine che l'essere solo! Salivo, salivo, sognavo - pensavo: ma tutto mi opprimeva. Ero come un malato: stremato dal suo tormento atroce, sta per dormire, ma un sogno, più atroce ancora, lo ridesta. Ma c'è qualcosa che io chiamo coraggio:" (atto quasi di volontà, il coraggio) "questo finora ha sempre ammazzato per me ogni scoramento. Questo coraggio mi impose al fine di fermarmi e dire: «Nano! O tu! O io!». Coraggio è infatti la mazza più micidiale, - coraggio che assalti: in ogni assalto infatti è squilla di fanfare. Ma l'uomo è l'animale più coraggioso: perciò egli ha superato tutti gli altri animali." (la volontà che è generata dal coraggio di far fronte alla vita) "[...] «Alt, nano! dissi. O io! O tu! Ma di noi due il più forte son io: tu non conosci il mio pensiero abissale! Questo - tu non potresti sopportarlo!». Qui avvenne qualcosa che mi rese più leggero: il nano infatti mi saltò giù dalle spalle, incuriosito! Si accoccolò davanti a me, su di un sasso. Ma, proprio dove ci eravamo fermati, era una porta carraia." (passaggio importante: è abbandonato dal nano, ma si ritrova davanti ad una porta) "«Guarda questa porta carraia! Nano! continuai: essa ha due volti. Due sentieri convergono qui: nessuno li ha mai percorsi fino alla fine. Questa lunga via fino alla porta e all'indietro: dura un'eternità. E quella lunga via fuori della porta e in avanti- è un'altra eternità. Si contraddicono a vicenda, questi sentieri; sbattono E la testa l'un contro l'altro: e qui, a questa porta carraia, essi convergono. In alto

sta scritto il nome della porta: «attimo»." (porta che ha a che fare con il tempo. Da essa si dipanano due strade, in avanti, il futuro, e indietro, il passato) "Ma, chi ne percorresse uno dei due sempre più avanti e sempre più lontano: credi tu, nano, che questi sentieri si contraddicano in eterno?». " (il tempo è semplicemente uno scorrere da passato a futuro in modo che essi non si possono mai incontrare, il tempo è una linearità? Abbiamo visto la linearità nella concezione cristiana, marxista, illuminista, positivista. Tutte queste concezioni lineari del tempo si fondano sul fatto che il tempo passato è passato e che il tempo presente è una transizione verso il futuro. Una linearità che non ammette alcuna circolarità, alcun ritorno. È una concezione più moderna: gli antichi avevano una concezione ciclica del tempo, e sappiamo che Nietzsche è un filologo della lingua greca: sta recuperando la loro concezione del tempo).

Abbiamo visto come già nelle Considerazioni inattuali come il culto del passato può frenare la creatività, lo slancio, lo spirito vitale dell'uomo. Il passato che lui critica necessita di una concezione lineare del tempo: il passato pesa come spirito di gravità sul presente. È un vincolo, un ostacolo allo slancio futuro dell'uomo.

Ripresa del modello greco riletto in modo diverso da Nietzsche però.

"«Tutte le cose diritte mentono, borbottò sprezzante il nano. Ogni verità è ricurva, il tempo stesso è un circolo». «Tu, spirito di gravità! dissi io incollerito, non prendere la cosa troppo alla leggera! O ti lascio accovacciato dove ti trovi, sciancato - e sono io che ti ho portato in alto! Guarda, continui, questo attimo! " (l'attimo, Augenblick, è centrale, qui si gioca molto) "Da questa porta carraia che si chiama attimo, comincia all'indietro una via lunga, eterna: dietro di noi è un'eternità. Ognuna delle cose che possono camminare, non dovrà forse avere già percorso una volta questa via? Non dovrà ognuna delle cose che possono accadere, già essere accaduta, fatta, trascorsa una volta? E se tutto è già esistito: che pensi, o nano, di questo attimo? Non deve anche questa porta carraia esserci già stata?" (altro passaggio fondamentale. Se dietro di noi c'è una eternità, se il tempo dietro di noi si prolunga all'infinito tutto ciò che è già stato in qualche modo tornerà ancora. Nell'infinità del tempo si dà la possibilità che tutto accada nuovamente. Qui Nietzsche riprende alcune teorie sul tempo e sulla sua presunta infinità che circolavano anche nella fisica del suo tempo: per esse le configurazioni che la materia ha assunto nel presente è probabile che le abbia già assunte nel passato. Date le stesse cause si possono riprodurre gli stessi effetti un'infinità di volte nell'infinità del tempo. Questa è un livello ingenuo dell'eterno ritorno, una ciclicità fisica, cosmica, che però già spezzerebbe la linearità del tempo e tutto ciò che questa visione

comporta) “[...]Così parlavo, sempre più flebile: perché avevo paura dei miei stessi pensieri e dei miei pensieri reconditi. E improvvisamente, ecco, udii un cane ululare. Non avevo già udito una volta un cane ululare così? Il mio pensiero corse all'indietro. Sì! Quand'ero bambino, in infanzia remota: allora udii un cane ululare così. E lo vidi anche, il pelo irto, la testa all'insù, tremebondò, nel più folto silenzio di mezzanotte, quando anche i cani credono agli spettri” (passo che ha il fine di colpire profondamente il lettore, ha una pregnanza emotiva che vuole penetrare nel cuore del lettore per fargli assumere un'idea nuova. Egli ritiene che questa sia una sovversione totale della concezione lineare del tempo) “Ma dov'era il nano? E la porta? E il ragno? E tutto quel bisbigliare? Stavo sognando? Mi ero svegliato? D'un tratto mi trovai in mezzo a orridi macigni, solo, desolato, al più desolato dei chiari di luna. Ma qui giaceva un uomo! E - proprio qui! - il cane, che saltava, col pelo irto, guaiolante, - adesso mi vide accorrere - e allora ululò di nuovo, urlò: - avevo mai sentito prima un cane urlare aiuto a quel modo?E, davvero, ciò che vidi, non l'avevo mai visto. Vidi un giovane pastore rotolarsi, soffocato, convulso, stravolto in viso, cui un greve serpente nero penzolava dalla bocca. Avevo mai visto tanto schifo e livido raccapriccio dipinto su di un volto? Forse, mentre dormiva, il serpente gli era strisciato dentro le fauci e lì si era abbarbicato mordendo. La mia mano tirò con forza il serpente, tirava e tirava invano! non riusciva a strappare il serpente dalle fauci. Allora un grido mi sfuggì dalla bocca: «Mordi! Mordi! Staccagli il capo! Mordi!», così gridò da dentro di me: il mio orrore, il mio odio, il mio schifo, la mia pietà, tutto quanto in me buono o cattivo gridava da dentro di me, fuso in un sol grido. Voi, uomini arditi che mi circondate! Voi, dediti alla ricerca e al tentativo, e chiunque tra di voi si sia mai imbarcato con vele ingegnose per mari inesplorati! Voi che amate gli enigmi! Sciogliete dunque l'enigma che io allora contemplai, interpretatemi la visione del più solitario tra gli uomini! Giacché era una visione e una previsione: - che cosa vidi allora per similitudine? E chi è colui che un giorno non potrà non venire?” (immagine molto forte quella del pastore) (siamo di nuovo di fronte all'uomo folle che fa una profezia da interpretare. Una delle interpretazioni ricorrenti suggerisce che il serpente sia la rappresentazione del tempo, infatti nell'antichità il tempo era rappresentato da un serpente che si mordeva da solo la coda. Il pastore era quasi soffocato da questa presenza e Zarathustra lo invita a mordere e a spezzare questa circolarità: stiamo andando oltre il primo livello di interpretazione dell'Eterno ritorno, quello fisico e anche stoico. Siamo al di là, c'è qualcosa di nuovo, c'è il pastore che è destinato a venire e a rompere l'ultimo vincolo per il nostro slancio vitale). (ecco domanda esplicita) “Chi è il pastore, cui il serpente strisciò in tal modo entro le fauci? Chi è l'uomo, cui le più gravi e le più nere tra le cose strisceranno nelle fauci?” (il pastore è destinato a mordere) “Il pastore,



poi, morse così come gli consigliava il mio grido; e morse bene! Lontano da sé sputò la testa del serpente: e balzò in piedi. Non più pastore, non più uomo, un trasformato, un confuso di luce, che rideva! Mai prima al mondo aveva riso un uomo, come lui rise! Oh, fratelli, udii un riso che non era di uomo, e ora mi consuma una sete, un desiderio nostalgico, che mai si placa. La nostalgia di questo riso mi consuma: come sopporto di vivere ancora! Come sopporterei di morire ora! Così parlò Zarathustra” (Chi è il pastore? Interpretazioni vari e difficili, talvolta fuorvianti. Nietzsche stesso ci avvisa che non esistono fatti ma solo interpretazioni)

Ebbene il pastore che sorride è un’immagine che richiama la terza trasformazione, il fanciullo, che è oltre “io voglio”, è nel “io sono”. È un’accettazione gioiosa e giocosa, così come è ora il pastore, circondato da animali e creature che danzano intorno a lui, che si immerge nella vita stessa e la accoglie sorridente. Il pastore è forse una delle tante metamorfosi di Dioniso, il confine tra natura e umanità che noi abbiamo valicato verso l’umanità dimenticando quanto c’è in noi di giocoso, gioioso, vitale, creativo, di lontano dalle concezioni metafisiche. Il morso invece è stato letto spesso come l’atto della decisione, il decidere, cioè tagliare; la decisione avviene nell’attimo, sospende il tempo, è l’istante in cui tutto il passato e il futuro si raccolgono: la decisione è il superamento del tempo, è l’istante che sta fuori dal tempo, in cui si prende in mano la propria esistenza e si decide. Qui ci avviciniamo ad un’ulteriore concezione dell’Eterno ritorno, una di “secondo livello”, di significato più ampio, profondo, interno all’uomo.

Possiamo definire questa nuova concezione *amor fati*, cioè l’amore del destino. Significa dire di sì al proprio destino, al proprio essere, alla propria esistenza e assumerla pienamente nell’atto della decisione. Dire “voglio che ciò che è stato sia stato così e lo voglio al punto che vorrei che tutto ciò si ripettesse. Assumo la mia esistenza pienamente, non la sacrifico melanconicamente ad un passato che non può più tornare o ad un futuro che non potrà mai essere. Mi assumo tutto il male e il bene che comporta essere ciò che sono. Assumo ciò che sono come se dovessi essere per sempre e nel momento della decisione faccio che devo fare, ciò che sento di dover fare, come se ciò che sto facendo dovesse ripetersi infinite volte. Decido per me, decidendo per sempre. Dico di sì alla vita, a me stesso, al destino, come se tutto ciò che accade e accadrà dovesse ripetersi infinite volte”.

Dunque qui la decisione è un’assunzione di totale responsabilità e libertà di fronte a se stessi. La circolarità non genera accettazione passiva, fatalistica, ma l’*amor fati* significa assumersi pienamente il peso delle proprie azioni e della propria libertà.

Ecco il paradosso finale: la libertà sta accanto all’Eterno ritorno, il quale diventa addirittura la cornice all’interno della quale Nietzsche può

sviluppare questa piena assunzione di libertà dell'uomo contro ogni fuga metafisica (metafisica dal punto di vista esistenziale è tutto ciò che finisce per giustificare la fuga dal mondo in nome di qualcos'altro. Noi non dobbiamo fuggire, ma vivere pienamente in questo mondo).

L'Eterno ritorno, dunque, è la cornice che fa sì che noi assumiamo il peso, ma anche la gioia, di vivere qui in questo mondo, assumendoci la responsabilità anche di creare i valori nuovi di questo mondo (se rifiutiamo l'idea che i valori trascendano questo mondo, o da qualsiasi altro sole, immagine di Dio e del sole nella Gaia scienza, ci assumiamo anche la responsabilità di creare valori che consentano alla vita di esplicarsi in tutta la sua creatività).

L'Eterno ritorno è dunque la cornice della responsabilità, della libertà da sistemi metafisici che ne giustificano la fuga dal mondo e dalle sue responsabilità verso se stesso, ma anche della Volontà di potenza.

Ecco l'ultima parola chiave: la **Volontà di potenza**.

L'eterno ritorno è ciò che giustifica il restare legati alla terra e anche l'oblio necessario nei confronti del passato che abbiamo intravisto nella Seconda considerazione inattuale. Allontanarsi dal passato non per cancellarlo ma per assumere su di sé il presente e il futuro, per riattivare lo slancio verso il futuro.

Tutta questa volontà di distacco, di liberazione e di espansione della vita in Nietzsche è chiamata Volontà di potenza.

Non ha nulla a che fare con la volontà di dominio: è una volontà di potenza deteriore, che divora se stessa e si contraddice. Il dominio non è la potenza, non è lo sviluppo della creatività, ma una schiavitù (il rapporto tra dominato e dominante li lega in una relazione che non è per nulla creativa: il potere non esercitato nella sua funzione di servizio impedisce al dominato e al dominante di essere pienamente uomini e di manifestare la propria libertà). Chi domina è schiavo.

La Volontà di potenza è invece slancio, creatività, volontà di interpretazione sempre nuova del mondo, apertura di nuovi sensi e significati che l'uomo può dare al mondo (per Nietzsche il mondo è interpretazione continua).

Il senso del limite e il senso del suo superamento si sposano dentro la Volontà di potenza: l'uomo deve comprendere ciò che è nei suoi limiti rispetto al cosmo, ma al tempo stesso si pone l'obiettivo di slanciarsi al di là di sé, di essere l'Oltreuomo, la corda tesa (l'Oltreuomo è colui che sa creare nuovi valori, trasvalutazione).

Allora il limite dell'uomo si sposa con il suo superamento così come il destino di ogni singolo è dato dall'apertura a nuove possibilità. Sembra un ossimoro che necessità e possibilità stiano insieme, ma nell'Eterno

ritorno abbiamo visto proprio questo: il destino dell'uomo è aprirsi sempre nuove possibilità.

Qui Nietzsche si ricollega alla NDT nella quale aveva indicato l'arte come l'arte liberatoria che sarebbe stata in grado di ricongiungere apollineo e dionisiaco. L'arte è l'emergere dell'uomo pieno, estetico (e non teoretico, apollineo). La Volontà di potenza si esprime appieno nell'arte: l'arte è l'attività che ricrea e rilegge costantemente il mondo, cogliendone sempre nuovi significati.

La Volontà di potenza deve realizzarsi nel quotidiano per tutti: l'Oltreuomo non è una predisposizione razziale, ma è la possibilità dell'uomo, ciò che ciascuno di noi può essere nella pienezza della sua vita.

È chiaro che per Nietzsche il mondo non è qualcosa di statico: non esiste un mondo oggettivo al quale dobbiamo prostrarci per conoscerlo con prudenza nella sua oggettività, ma il mondo è continua creazione dell'uomo. È l'uomo il creatore del mondo e dei suoi significati. Come dice in un passo del Crepuscolo degli idoli "Abbiamo tolto di mezzo il mondo vero: quale mondo ci è rimasto? forse quello apparente?... Ma no! *col mondo vero abbiamo eliminato anche quello apparente!*". Non esiste nemmeno più la discrepanza kantiana tra il mondo delle apparenze, fenomenico, e quello delle cose in sé, noumenico, che è un inconoscibile ma che comunque esiste: un ostacolo, un vincolo alla libertà di interpretazione dell'uomo. Nemmeno questa distinzione vale se noi pensiamo che il mondo sia continua interpretazione.

Il brano termina con la Filosofia del meriggio "(Mezzogiorno; momento dell'ombra più corta, fine del lunghissimo errore; apogeo dell'umanità: INCIPIT ZARATHUSTRA). " Inizia dunque l'era di Zarathustra, il suo disvelamento.

Noi siamo responsabili di noi stessi, noi siamo responsabili del mondo.